

Così Ielo difende il metodo: intercettazioni e poi i riscontri, ci muoviamo con prudenza

La tenuta

Al processo su Mafia Capitale: in questo processo non si è sgonfiato nulla

Gli inquirenti

di **Giovanni Bianconi**

ROMA «Il cuore di questo processo sono le intercettazioni telefoniche e ambientali, che hanno un valore di prova autonomo. Sono vere e proprie confessioni, o rivelano reati commessi da altri, ma noi ci siamo mossi sempre con grande prudenza cercando ulteriori riscontri, anche quando non serviva. Sono discorsi attendibili, logici, spontanei e coerenti, altro che chiacchiere di quattro amici al bar...». Il giorno dopo la scoperta della falsa attribuzione di una conversazione registrata nel procedimento sulla Consip ereditata da altri magistrati, il procuratore aggiunto di Roma Paolo Ielo (titolare anche di quell'inchiesta) difende uno strumento d'indagine e rivendica un metodo di lavoro. Che applicato dal suo ufficio e da investigatori diversi, i carabinieri del Ros, è sfociato nel processo a Mafia capitale giunto alle battute finali.

«In una trascrizione riguardante un imputato che ha scel-

to il rito abbreviato c'è stato un errore, l'abbiamo tolta ed è arrivata ugualmente la condanna», dice Ielo aprendo la requisitoria dei pubblici ministeri. E sembra un altro inciso dove s'intravede un messaggio teso a marcare distanza e differenti approcci rispetto ad altri uffici giudiziari; ma anche a mettere in guardia chi, a partire dal «caso Consip», è pronto a mettere in discussione l'attività della Procura. «In questo processo non si è sgonfiato nulla, come qualcuno ha voluto far credere, l'associazione mafiosa è tutta in quest'aula». Precisa che «le archiviazioni sono servite a definire posizioni marginali; noi non siamo in guerra con nessuno e non abbiamo mai barato»; è una risposta alle accuse lanciate da Massimo Carminati, ma anche una rivendicazione di correttezza complessiva nei confronti di imputati che «qui hanno reso dichiarazioni prive di ogni credibilità. Erano sinceri solo quando parlavano prima degli arresti, senza sapere di essere intercettati».

E così si ritorna alle microspie che per anni hanno carpiato i dialoghi degli imputati al telefono (anche quelli «storti» dove pensavano di non essere ascoltati), nella sede della cooperativa di Buzzi, al bar e al benzinaio dove l'ex estremista nero trascorreva le sue giornate. «Dicevano la verità e non avevano alcun motivo di raccontarsi frottole e fandonie,

come hanno tentato di far credere — insiste il pm —. Non è stato un *Truman show*, perché i protagonisti parlavano di fatti veri, di lavoro e di affari».

Quei discorsi hanno svelato «una nuova mafia che è tale perché l'abbiamo scoperta ora, ma in realtà ha radici antiche — spiega l'altro pm Giuseppe Cascini, che con il collega Luca Tesaroli ha condotto l'indagine e il dibattimento — che risalgono alla banda della Magliana e all'eversione di destra, i due ambienti da cui proviene Carminati». L'ex estremista nero era in grado di garantire gli equilibri criminali con gli altri gruppi, finché s'è alleato con Buzzi, «che con le sue cooperative praticava la corruzione». Si sono messi insieme, e così la banda «ha fatto il salto di qualità: dai pollici spezzati al distributore di benzina è arrivata al sindaco Alemanno corrotto da Buzzi e Carminati, raggiungendo il traguardo di controllare attività economiche, appalti e servizi pubblici, come fa l'associazione mafiosa prevista dal codice penale». Questo, secondo l'accusa, è avvenuto a Roma, dove con l'amministrazione di destra «anche Carminati ha portato in dote un suo "capitale istituzionale" attraverso personaggi che avevano gravitato nel suo stesso mondo eversivo e sono giunti ai vertici dell'amministrazione comunale». Il 26 aprile ci saranno le richieste di condanna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,7

miliardi

è il valore dell'appalto «Fm4», la gara per la fornitura di servizi per uffici pubblici al centro dell'inchiesta

